

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
DELLA VI COMMISSIONE
ALFIERO GRANDI

La seduta comincia alle 11,05.

(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche mediante impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del professor
Paul Bernd Spahn.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui temi relativi all'imposizione sulle transizioni valutarie (C. 1233 Crucianelli, C. 1301 Nesi, C. 1475 Giovanni Bianchi, C. 3041 Iniziativa popolare e C. 3048 Grandi), l'audizione del professor Paul Bernd Spahn.

Come sapete, il professor Spahn è uno degli ispiratori di una ipotesi di proposta di legge di tassazione il cui modello, sostanzialmente, è stato accolto dal Parlamento belga. Successivamente, sempre nel corso della seduta odierna, sarà audito il professor Landau, il quale è stato estensore di un rapporto per la Presidenza francese, illustrato anche nel corso di alcuni incontri internazionali, di cui avevamo notizia. Tale rapporto ci è stato fornito dallo stesso professor Landau. Le

due audizioni saranno svolte separatamente, anche per consentire agli interpreti di operare con maggiore tranquillità.

Inizierei ad ascoltare il professor Spahn che ringrazio, a nome delle Commissioni affari esteri e finanze e dei rispettivi presidenti, per essere intervenuto in questa audizione, il cui resoconto integrale sarà a disposizione di tutti i deputati e, in particolare, dei componenti delle Commissioni che, congiuntamente, stanno discutendo il dossier relativo alla *Tobin tax* e ai movimenti finanziari internazionali. Sono state presentate molte versioni di proposta di legge. Queste audizioni si svolgono nell'ambito di una preparazione alla parte finale del lavoro, in cui si dovranno assumere le decisioni politiche sulla materia.

Do la parola al professor Spahn.

PAUL BERND SPAHN. Innanzitutto, vorrei esprimere la mia gratitudine per l'invito che mi è stato rivolto e per la possibilità che mi è stata offerta di esprimermi nella mia lingua madre. Per una migliore esposizione, ho portato con me alcune diapositive in lingua inglese, che utilizzerò soltanto al fine di rendere più chiara l'esposizione di alcuni concetti di più difficile comprensione, se espressi solo verbalmente.

Argomento di questa audizione è l'imposizione fiscale sulle transazioni valutarie. Innanzitutto, è necessario esaminare quali siano le finalità di siffatta imposta. Tra le principali finalità vi è, innanzitutto, la stabilizzazione dei corsi dei cambi per consentire alla politica monetaria di concentrarsi sui fondamentali dell'economia, realizzando, in questo modo, un maggiore grado di indipendenza delle banche centrali. Inoltre, non dobbiamo sottovalutare l'obiettivo di realizzare entrate, di fare

cassa, di aprire, cioè, nuovi cespiti e pervenire ad una tassazione indiretta dei movimenti internazionali di capitale. Il capitale internazionale, infatti, si sottrae sempre più all'imposta sul reddito. Un'altra finalità è quella redistributiva, cioè la redistribuzione delle risorse con un passaggio dai paesi più ricchi a quelli più poveri; si tratta di un obiettivo inerente alla giustizia sociale. Inoltre, si può utilizzare questa imposta per favorire cambiamenti sistemici. Ad esempio, un movimento francese anti globalizzazione, «Attac», sta perseguendo l'obiettivo di realizzare importanti trasformazioni nell'assetto economico mondiale.

Si tratta di obiettivi senz'altro ambiziosi. Mi limiterò ad illustrare due elementi e, cioè, la stabilizzazione dei corsi, da un lato, e la realizzazione di ulteriori entrate, dall'altro, tenendo ben separate queste due finalità.

Per quanto riguarda l'obiettivo della stabilizzazione dei corsi, vi illustrerò alcuni grafici che mostrano l'evoluzione del corso del dollaro dal 1974 al 2004. Il dibattito sul dollaro è di grande attualità. Vediamo in che modo questa valuta molto importante abbia fluttuato rispetto all'euro e, in precedenza, rispetto al marco tedesco. Tali fluttuazioni sono ampie. Il primo grafico mostra l'evoluzione che si è verificata dall'inizio della presidenza Bush; l'ho definita indice di popolarità. La fluttuazione di questa importante valuta è del 50 per cento ed anche nell'arco di una stessa giornata si verificano grandi fluttuazioni. Un altro grafico, invece, mostra un fenomeno che gli esperti hanno studiato attentamente, cioè una speculazione diretta contro la sterlina britannica all'inizio degli anni novanta. Una nota personalità, con manipolazioni molto abili, ha messo in difficoltà la Banca centrale d'Inghilterra per ottenere una forte svalutazione della sterlina. Obiettivo della *Tobin tax* è proprio quello di evitare queste violente fluttuazioni. Sviluppi analoghi si sono verificati anche per la lira italiana. Non posso entrare nel dettaglio dell'analisi di queste crisi che, ovviamente, ogni volta presentano circostanze e motivazioni ben

diverse. Però, in questi casi si riscontra una certa analogia, consistente nella fluttuazione all'interno della banda fissa prima della introduzione dell'euro.

La crisi del peso messicano mi ha indotto ad occuparmi per la prima volta della *Tobin tax*. All'epoca ero consulente del FMI e fui mandato in missione in Messico non soltanto per sistemare la situazione del bilancio di quello Stato, ma anche per capire se questa crisi si sarebbe potuta evitare qualora fosse stata introdotta la *Tobin tax*. Vi è stata poi la crisi delle valute asiatiche, con sviluppi analoghi, particolarmente rilevanti per la rupia indonesiana che subì una svalutazione dell'80 per cento in un lasso di tempo brevissimo con conseguenze pesantissime per la popolazione.

Siamo passati poi per la crisi del rublo e del real brasiliano per arrivare all'ultima, la recente svalutazione del peso argentino. Ciascuna di queste crisi meriterebbe un esame approfondito, non possono essere accomunate in un'unica analisi.

Queste fluttuazioni dei cambi sono avvenute in ogni categoria di paesi - paesi industrializzati, paesi in via di sviluppo -; dobbiamo quindi chiederci se un provvedimento come la *Tobin tax* sia idoneo ad affrontare in maniera analoga crisi in paesi così differenziati. Personalmente sono molto scettico sul fatto che questa tassa possa realizzare tutte queste finalità. Tobin aveva proposto di aumentare i costi di transazione imponendo un'imposta su tutte le transazioni valutarie; questo avrebbe colpito in misura minore gli investimenti a lungo termine, mentre l'imposta sarebbe stata più incisiva per gli investimenti a breve e brevissimo termine. Tanto più breve è l'arco di tempo dell'investimento, tanto maggiore è l'incisività dell'imposta. L'effetto sarebbe stato quello di ridurre il volume delle transazioni e quindi la speculazione, portando a dei corsi dei cambi più stabili.

Dal punto di vista teorico questa argomentazione è già problematica di per sé, perché sono proprio i mercati in cui ci sono dei volumi bassi quelli che presen-

tano fluttuazioni maggiori dei corsi rispetto alle piazze finanziarie in cui sono presenti elevati volumi di transazione.

Passo ora ad analizzare la fattibilità di questa proposta. Il nuovo assetto valutario ha visto consolidare le aree del dollaro e dell'euro; queste valute sono diventate punti di riferimento globali e hanno accentuato la loro influenza su delle valute satellite (l'America latina ruota intorno al dollaro, mentre altre valute europee ruotano intorno all'euro), anche la valuta cinese in futuro svolgerà senz'altro un ruolo maggiore. Recentemente sono state misurate le transazioni valutarie a livello globale. Il 28 per cento di tutte le transazioni riguarda la coppia di valute euro-dollaro, il 17 per cento riguarda la coppia yen-dollaro, il 14 per cento la coppia sterlina-dollaro. Il franco svizzero e la sterlina britannica rispetto all'euro rappresentano l'uno o il due per cento del mercato. L'introduzione dell'euro nel 2001 ha fatto venir meno molte transazioni valutarie interne all'Europa e quindi anche a livello globale; comunque già a partire da questo anno possiamo vedere una crescita del volume giornaliero di 1,8 miliardi dollari. Vi è stata una crescita notevole degli strumenti finanziari molto sofisticati: gli *swap* valutari in questo senso hanno un ruolo predominante.

Nella ripartizione geografica delle transazioni valutarie possiamo vedere come per Londra passi un terzo di tutte le transazioni, a New York un quinto, mentre il resto è frazionato in piazze come Hong Kong, Singapore, Giappone, Germania. Anche la Svizzera ha un suo ruolo, Zurigo e Parigi hanno più o meno lo stesso peso.

Dobbiamo distinguere tra diverse tipologie di attività. In primo luogo il finanziamento di attività economiche reali (esportazioni, importazioni, investimenti esteri diretti), che fino agli anni settanta hanno svolto un ruolo importante; fino a quel momento le transazioni valutarie erano in larga parte dovute a queste attività. Nel frattempo si è affermata gestione patrimoniale di portafogli, con una serie di istituzioni finanziarie (assicurazioni sulla vita, fondi di investimento, *hedge*

fund) che hanno cominciato ad offrire nuovi strumenti finanziari. Abbiamo poi un altro settore rilevante: l'arbitraggio. Oggi questo settore fa la parte del leone nelle transazioni valutarie, rappresenta infatti la quota principale delle transazioni finanziarie. Quando Tobin ideò la sua proposta questo tipo di transazioni non esisteva ancora. Vi sono poi le transazioni puramente speculative — *speculative noise trading* — effettuate da persone che con programmi informatici ritengono di poter prevedere l'andamento dei corsi valutari e, quindi, di poter assumere posizioni sulla base delle loro previsioni.

Prendiamo in considerazione un operatore tipico con uno *spread* tra prezzo di vendita e prezzo di acquisto (*bid-ask spread*), il margine tra vendita e acquisto che forma un corridoio. La transazione di liquidità avviene secondo per secondo e si cerca di vendere ad un prezzo maggiore qualcosa che è stato acquistato ad un prezzo inferiore. Di conseguenza, si acquista un qualcosa ad un prezzo basso e, dopo un brevissimo intervallo di tempo, si cerca di venderlo ad un prezzo più elevato. Pensiamo a 50 milioni di dollari che vengono trattenuti per poco tempo e che si cerca subito di reimmettere sul mercato.

Per quanto riguarda i soggetti sui mercati dei cambi, in uno dei grafici predisposti sono indicati in blu gli operatori professionali in valuta che non hanno progetti di investimento autonomi, ma cercano soltanto di garantire la liquidità sul mercato assumendo e dismettendo posizioni. In rosso sono evidenziati gli altri istituti finanziari che svolgono un ruolo sempre più decisivo e, in questo caso, ravvedo un potenziale speculativo. Ad esempio, se sono investitori in portafoglio, un fondo di copertura, un *hedge fund*, allora hanno grandi possibilità di investire con finalità speculative. In giallo sono evidenziate le istituzioni non finanziarie, importatori ed esportatori che, in realtà, svolgono un ruolo sempre più limitato su questo mercato. Quindi, il mercato è dominato da pochi grandi soggetti, come la *Citygroup* che rappresenta il 10 per cento del mercato, la Deutsche Bank che ne

rappresenta il 9 per cento e, sommandoli, abbiamo circa 25 grandi soggetti che dominano il mercato. Questo è un dato importante per valutare la fattibilità dell'imposta poiché siamo di fronte ad una concentrazione tra istituzioni finanziarie: anzi, il loro numero diventa sempre più circoscritto e limitato. Si tratta di un mercato con grandissima trasparenza (possiamo vedere i soggetti) ed un elevatissimo grado di concentrazione. Ad esempio, mentre per l'imposta sul fatturato dobbiamo incidere anche sulle piccolissime transazioni, in questo caso abbiamo un enorme mercato con transazioni automatizzate attivate per via informatica. Quindi, dal punto vista tecnico è semplicissimo ed anche i costi di esazione dell'imposta sarebbero bassissimi. Di conseguenza, più o meno, abbiamo 25 istituzioni globali che dovrebbe essere obbligate ad adattare il loro *software* per le transazioni e per consentire l'esazione dell'imposta.

Per quanto riguarda la *Tobin tax*, in situazioni di equilibrio non servono imposte. Se non ci fossero movimenti speculativi la *Tobin tax* non sarebbe necessaria ai fini della stabilizzazione dei cambi, mentre lo sarebbe per l'attivazione dei cespiti. Vogliamo aumentare l'imposta tanto più, quanto più constatiamo fenomeni speculativi e, quindi, ben presto arriviamo ad un dilemma: se l'aliquota fosse troppo elevata, si comprometterebbero le transazioni in liquidità, che sono la parte principale di questo mercato. Consideriamo soltanto le transazioni dollaro-euro perché in questo mercato gli operatori sopravvivono su margini esigui (da tre a cinque centesimi di un punto percentuale). Se imponessimo un'aliquota di un quarto di punto base, queste transazioni non sarebbero più redditizie e questo mercato crollerebbe con delle restrizioni della liquidità; invece, se l'aliquota fosse troppo bassa, non avrebbe alcuna finalità antispeculativa.

Nel passato queste speculazioni sono state di tale entità da portare, ad esempio, ad una svalutazione del 25 per cento della sterlina britannica. In tali casi neanche un'aliquota dell'1 o del 5 per cento - che sarebbe veramente troppo elevata - sa-

rebbe in grado di dissuadere uno speculatore che può realizzare una speculazione del 25 per cento, come è avvenuto negli anni novanta. Non credo che la *Tobin tax* possa stabilizzare i cambi. Potrebbe ampliare la base imponibile, ma in questo caso dovremmo convincere il maggior numero di paesi ad introdurre questa imposta. Un singolo paese non può permettersi di farlo perché ci sarebbero degli spostamenti di mercato: se l'Italia o altri paesi europei imponessero da soli questa imposta, distruggerebbero il proprio mercato finanziario. Anche secondo Tobin l'obiettivo ideale sarebbe introdurre tale imposta a livello mondiale, ivi inclusi gli americani, ma dal punto vista politico attualmente ciò mi sembra veramente irrealizzabile.

Se almeno i paesi europei si mettessero d'accordo sulla sua introduzione, il risultato sarebbe positivo. Tutto ciò sarebbe possibile purché venissero incluse anche Londra - la Gran Bretagna rappresenta un terzo delle transazioni - e Zurigo, che non appartiene all'Unione europea e che dovrebbe partecipare a questo sforzo di coordinamento e concertazione.

Tuttavia, dato che mi preoccupa anche della stabilizzazione dei corsi, ho previsto un secondo livello. Alla *Tobin tax*, per la quale prevederei un'aliquota bassissima - mezzo o un punto base -, per motivi fiscali di bilancio e non per finalità stabilizzatrici, si aggiungerebbe una seconda imposta sulle esternalità negative, con l'obiettivo di ridurre le fluttuazioni di cambio.

Attraverso l'illustrazione di un ulteriore grafico è possibile avere un'idea del funzionamento: siamo di fronte ad un andamento atipico dei corsi di cambio. La linea al centro del grafico, con molti alti e bassi, è una simulazione di una fluttuazione quotidiana di un cambio, che può essere utilizzata per estrapolare il corso di lunedì prossimo dell'euro sul dollaro.

Con questa analisi statistica, basata sull'andamento degli ultimi 20 giorni, arriviamo a definire il corso auspicabile per il lunedì successivo. Disegniamo un corridoio attorno a questo valore: lo facevamo con l'ECU - nel grafico la linea

verde — con una banda di oscillazione che si aggirava, per la lira, intorno al 6 per cento.

Questo è un modello che possiamo utilizzare fin tanto che le transazioni si muovono all'interno della banda e l'imposta non viene attivata. Nel momento in cui ci sono fluttuazioni al di là di questa banda, sulla differenza rispetto alla banda di oscillazione verrebbe imposta una aliquota elevata, anche del 50 o del 100 per cento, con un valore deterrente. L'obiettivo che mi prefiggo è quello di evitare fluttuazioni al di fuori della banda, per cui mi sento autorizzato ad applicare una aliquota così alta.

Osservando il grafico relativo agli effetti della imposizione rileviamo in verde l'area *no tax*, con un'aliquota pari a zero. Quanto più ci allontaniamo da quel corridoio, tanto più la tassazione aumenta, senza arrivare comunque mai al 100 per cento dell'aliquota stessa.

Questa imposta non può certo risolvere i problemi strutturali di una determinata area valutaria. Un giornalista argentino mi ha chiesto se con la *Tobin tax* si sarebbe potuta evitare la crisi argentina, ma la risposta è stata negativa, perché quella crisi fu generata da problemi strutturali e non da problemi speculativi. Né tanto meno questo tipo di tassazione può sostenere a lungo una politica economica o finanziaria che vada nella direzione sbagliata, perché la curva verde si adegua sempre di più ai dati fondamentali dell'economia di uno Stato.

Ci si chiede quindi se per l'euro questo tipo di tassazione abbia senso, mentre ritengo abbia un senso per i paesi latino-americani, che dovrebbero unificarsi intorno ad una moneta di riferimento che non hanno. Non la ritengo applicabile nemmeno nell'area del dollaro, in cui potrebbe essere più utile un coordinamento a livello politico; non credo che allo stato attuale siamo di fronte ad un attacco speculativo nei confronti del dollaro, anzi credo che siano i fondamentali dell'economia ad avere il loro peso.

Sono disponibile per rispondere alle vostre domande.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Spahn. Do la parola ai colleghi per rivolgere eventuali domande.

GIANPAOLO LANDI di CHIAVENNA. La ringrazio, professore, per due ordini di considerazioni, in primo luogo per la chiarezza con cui lei ha esposto una questione così complessa, utilizzando dei grafici che mi hanno aiutato a comprendere meglio la questione e in secondo luogo per il fatto che lei ha affrontato la questione depurando il suo ragionamento da valutazione di carattere ideologico, che sono invece emerse nel corso di altre audizioni fatte nel corso di questa indagine.

Rappresento un partito della maggioranza, provengo da esperienze politiche e culturali liberali e affronto il problema della *Tobin tax* con un certo scetticismo, che mi pare abbia trovato comunque un qualche punto di sostegno in alcune sue valutazioni sui criteri di applicazione e sulle finalità propositive di questa tassa.

Lei ha introdotto il suo ragionamento, dicendo che l'applicazione di un'imposta, che definisco semplicisticamente *Tobin tax*, potrebbe aiutare in qualche modo a fissare una stabilizzazione dei flussi dei cambi, allorquando, ipotizzando una banda di oscillazione relativamente alta, queste speculazioni finanziarie dovessero uscire al di fuori di questa banda.

Credo che su questo si possa fare una valutazione obiettiva e bipartisan, perché credo che tutti noi abbiamo a cuore una maggiore stabilità dei flussi in materia di cambi e tutto ciò che a livello speculativo determina una notevole fluttuazione non è comunque positivo.

Se, invece, secondo le interpretazioni ascoltate da altri soggetti auditi, lo scopo dell'applicazione di una ipotetica *Tobin tax* non fosse quello di arrivare ad una stabilizzazione dei cambi, ma quello di creare una liquidità da redistribuire a scopi di giustizia sociale, come da lei detto nel suo intervento, mi chiedo se questa sia la strada giusta.

Lei crede che sia sufficiente, per migliorare il quadro politico internazionale, per elevare il tasso di democrazia nel

mondo, per introdurre meccanismi di maggiore prosperità a livello mondiale, l'applicazione di una mera imposta, qualunque essa possa essere, o non vi è qualcosa di più importante, di più profondo e problematico, che attiene quindi ai livelli di democrazia in molti paesi?

Ben venga un'eventuale applicazione sulle transazioni meramente speculative in materia di cambi - la componente speculativa, come sottolineato in un grafico da lei presentato, è molto forte in questo settore - fermo restando il rischio che questa tassa potrebbe disincentivare comunque il mercato finanziario, con conseguenze economiche negative.

Per redistribuire meglio le risorse a livello mondiale, per creare maggiore giustizia sociale, per esportare maggiore democrazia nel mondo, crede che sia sufficiente applicare un'ipotetica *Tobin tax*, o ci sono ragioni più profonde che vanno al di là del dibattito politico che stiamo svolgendo?

In questo caso, quali potrebbero essere gli aspetti positivi o negativi rispetto alle finalità che si intende perseguire attraverso l'applicazione della *Tobin tax*, cioè una maggiore giustizia sociale? Potrebbero essere di più gli aspetti positivi, perché creeremmo una massa di denaro potendo questo ben essere dispiegato a favore dei paesi poveri, in via di sviluppo, per ridurre la fame del mondo, per democratizzare molti paesi, per forme di educazione, per creare, insomma, maggiore prosperità nel mondo, oppure, potrebbero essere, tutto sommato, di più gli aspetti negativi posta la tendenza, comunque, ad andare verso una situazione di congiuntura mondiale e di crisi mondiale dei sistemi economici, industriali e finanziari, creando ulteriori danni e, non da ultimo, paradossalmente, maggiore povertà in senso generale?

GIOVANNI BIANCHI. Ringrazio il professor Spahn per la chiarezza della sua esposizione. Pur collocandomi sul versante alternativo rispetto a quello del mio collega ed amico, onorevole Landi di Chiavenna, mi dichiaro, fin da subito, interessato sia alla stabilizzazione dei corsi, sia,

anche, al problema della redistribuzione. Del resto, la proposta di legge che ho presentato va in questa direzione.

In questo quadro, la sua esposizione molto chiara - mi perdonerò l'eccessivo schematismo ma non sono un esperto in materia - ha indicato due assi tradizionali di cui il primo è quello del tempo. A questo proposito, qual è il periodo ottimale fra le transazioni a breve e quelle di più lungo periodo nel quale la *Tobin tax* può intervenire?

La seconda domanda riguarda l'altro asse, quello dello spazio. A questo proposito, lei ci ha già dato ad un'indicazione relativa all'Unione europea, ivi incluse le piazze della *city* di Londra e di Zurigo. Qual è il perimetro, minimo indispensabile, per un'applicazione efficace, virtuosa, comunque possibile, della *Tobin tax* in questo senso?

Inoltre, quale ruolo svolgono le banche centrali, posto che, all'inizio della sua esposizione, lei ha fatto un cenno a tali banche?

Ancora, tutto ciò, evidentemente, richiede una mano politica a livello di mondo globalizzato e questo pone un problema di democrazia, così come il collega Landi di Chiavenna già indicava, ma, ancor di più, un problema di sovranità. Dove dovrebbe collocarsi, secondo lei, tale sovranità? Abbiamo, infatti, due scuole di pensiero. Alcuni miei amici, pur partecipando alla medesima cultura, vanno in una direzione, mentre altri in un'altra. Mi spiego meglio. Abbiamo, da un lato, una serie di organismi internazionali, dal Fondo monetario, alla Banca mondiale, al WTO e via dicendo, dall'altro, gli Stati. C'è chi vuole spingere il baricentro della sovranità verso gli organismi internazionali e chi, invece, afferma che corriamo dei pericoli poiché si è già creata una bolla eccessiva. Per questo motivo, si suggerisce di ritornare, quanto meno per tentare di regolare il corso dei cambi e, probabilmente, anche della redistribuzione, al buon vino antico degli Stati. Dobbiamo, insomma, fare recuperare loro in termini di sovranità la capacità di intervento. Io sono per la prima e non per

la seconda soluzione, però ritengo che il problema sia reale e debba essere considerato.

Infine, che cosa è più alla nostra portata? Che cosa, dentro questo quadro, in termini di applicazione della *Tobin tax*, possiamo, oggi o, al massimo, un domani molto prossimo, pensare che sia realizzabile, mettendoci, quindi, a lavorare in questa direzione?

PRESIDENTE. Innanzitutto, ringrazio anch'io il professor Spahn per la sua brillante esposizione, che costituirà un utile contributo per il nostro lavoro.

La prima questione che vorrei sollevare è la seguente. È corretto affermare che non esistono difficoltà tecniche nell'applicazione della *Tobin tax*? In fondo, lei ha fatto una descrizione sia del processo di concentrazione, sia della parte di mercato finanziario su cui c'è maggiore ragione di attendersi azioni di natura speculativa e quant'altro (individuando un gruppo di 25 banche). Al di là di questo, però, esiste sicuramente anche un fatto tecnico. Infatti, per quanto sia rapida la possibilità di muovere capitali nel mondo, vi è pure sempre un pulsante, una banca o, comunque, un intermediario finanziario dietro tutto questo.

D'altra parte, come lei affermava, sia pure con un margine ristretto, il soggetto deve pur farsi pagare altrimenti non lavorerebbe per una transazione. Quindi, per quanto sofisticato, moderno il sistema sia, per quanto si utilizzino nuove tecnologie, esisterà sempre una sorta di fisicità, se pure di modesta entità: c'è sempre qualcuno che opera attraverso un mezzo. Tuttavia, operare ha un costo, rappresentato dall'intermediazione che viene pagata; su questa è possibile caricare una tassazione, peraltro, come lei ricordava, molto lieve, comunque tale da non scoraggiare il movimento dei capitali (nel senso di far mancare liquidità e quant'altro) fino al punto da inaridire la fonte delle risorse finanziarie. Questa è una prima questione.

Un secondo aspetto riguarda il problema delle oscillazioni soprattutto perché, nell'arco di un periodo tutto sommato

relativamente ridotto, abbiamo avuto, per esempio, un cambio del rapporto fra euro e dollaro molto rilevante (siamo arrivati infatti, oggi, fino ad un rapporto di 1,33).

Se la cosa fosse stata concentrata nell'arco di un periodo effettivamente molto breve potremmo parlare, senza dubbio, di un'azione di natura speculativa. Poiché, invece, l'arco, per quanto di tendenza molto netta, investe un periodo molto più lungo, non possiamo parlare di azione di natura speculativa ma di qualcosa che è inerente ai fondamentali dell'economia e, in parte, ad un'azione politica. Non possiamo, infatti, negare che in questo percorso di mutamento del rapporto tra euro e dollaro è presente una forte volontà politica della Federal reserve e un'azione mirata del Governo degli Stati Uniti, che, del resto, ha rifiutato di prendere impegni in vista di una stabilizzazione concordata con la Banca centrale europea e le altre banche a ciò interessate.

Quindi, siamo di fronte ad una situazione che pone un problema. In fondo, la misura che dovrebbe intervenire — drastica — per ricondurre l'eccedenza rispetto alla banda di oscillazione del cambio previsto (quindi, quella che va ad impedire, anche con una tassazione molto forte, la manovra speculativa) non si può definire uno strumento di natura tecnica a fini politici, cioè, una misura di politica monetaria. Di conseguenza, richiede una regola che non può che essere definita da una sede internazionale — la sede euro, meglio la sede Europa, meglio ancora la sede mondiale —, ma poi l'attuazione è sostanzialmente nelle mani della sede tecnica del governo dei cambi e, conseguentemente, delle autorità monetarie. In fondo, questo strumento, che impedisce che l'oscillazione oltrepassi la banda ritenuta accettabile, è un classico strumento di intervento di politica monetaria, utilizzato al fine di impedire che dei fatti speculativi ci riportino nelle situazioni che hanno colpito — come lei ha ben descritto — tutte le aree economiche mondiali, da quelle meno sviluppate a quelle più svi-

luppate. Anche questa mi pare una questione che vale la pena di chiarire e approfondire.

La sede europea è vista, come lei ha ben detto, come una sede intermedia, come una tappa: si può cominciare con un certo peso della strumentazione, ma non basta. Ma ragioniamo un attimo di più sul « non basta », quindi su una sede di natura mondiale. Lei ritiene non tanto fattibile, quanto piuttosto utile affrontare una questione di questo tipo, ad esempio, in sede di WTO? In fondo, perché questa deve essere una sede che affronta soltanto la possibilità di migliorare le condizioni di scambio - qualche volta anche con degli eccessi, come abbiamo visto in alcuni casi, per servizi che vengono ritenuti essenziali e quindi non possono essere affidati soltanto al mercato - e non anche una sede in cui si affronta il tema delle garanzie? Perché le garanzie possono esistere solo per brevetti o *copyright* di vario tipo? La garanzia dovrebbe riguardare il fatto che anche la stabilità monetaria possa essere preservata.

Nel caso in cui lei non ritenga utile questa sede, quale altra sede potrebbe esserlo? La Banca mondiale? Mi pare difficile. Il Fondo monetario? Mi pare ormai sufficientemente impostato secondo una linea di tradizione. Una nuova sede? Non c'è dubbio, è auspicabile che vi sia una sede europea che affronti la tematica del governo del mercato dei capitali e delle transazioni e in particolare delle oscillazioni non consone ad un normale funzionamento del mercato, però c'è bisogno anche di individuare la sede internazionale. Quale potrebbe essere, a suo avviso, questa sede?

PAUL BERND SPAHN. La ringrazio, signor presidente, per questi interrogativi stimolanti che ovviamente sono di grande complessità e che pertanto richiederebbero risposte complesse. Cercherò quindi di semplificare.

Onorevole Landi di Chiavenna, anche io ho un *background* liberale e quindi credo nel mercato. Se consideriamo la regolazione nazionale dei mercati finanziari, vari

paesi hanno norme sull'*insider trading* per il mercato azionario, norme sulla manipolazione del corso - che negli Stati Uniti è una fattispecie penale -, abbiamo la vigilanza bancaria, abbiamo tutta una serie di strumenti normativi e regolamentari nazionali che, nel rispetto del mercato, cercano di prevenire o di reprimere gli sviluppi negativi - che sono noti - che si verificano nei mercati finanziari.

Per il mercato valutario, che è il mercato più importante nell'epoca della globalizzazione, invece, non ci sono strumenti normativi, non ci sono regole per le transazioni valutarie ed è un grande problema entrare nella globalizzazione senza avere una prospettiva delle nuove regole istituzionali di coordinamento e di concertazione tra diverse economie nazionali.

Tale questione si ricollega anche ad una delle altre domande che mi avete posto e cioè quale potrebbe essere la sede istituzionale, il quadro istituzionale. Il Fondo monetario internazionale, che teoricamente ha la competenza, sarebbe la sede più adatta per questo tipo di finalità, perché la *Tobin tax* deve fondarsi su un approccio multilaterale quanto più globale possibile (se non riusciamo a livello globale, dobbiamo farlo quanto meno a livello europeo, dove bisogna trovare l'accordo su un'unica impostazione). Sarebbe quindi la prima istituzione *sui generis* che si occupa di fiscalità a livello internazionale. E qui iniziano, a mio avviso, i problemi politici, cui non posso dare una risposta diretta. Questo ha a che fare anche con l'equità distributiva cui lei ha fatto riferimento, onorevole Landi di Chiavenna. Io ho cercato di dimostrare la fattibilità tecnica di realizzare entrate con questo tipo di imposta, sulla base delle possibilità attuali. Oggi, ad esempio, c'è l'imposta sul fatturato, c'è l'imposta sul valore aggiunto, sono tutti cespiti che a livello nazionale funzionano. Nel caso della *Tobin tax* ciò può essere realizzato soltanto con un accordo internazionale ma, una volta che le entrate confluiscono in un unico fondo, chi dovrebbe gestire e amministrare questo fondo? La Banca centrale europea? La Commissione euro-

pea? Una parte del bilancio dell'Unione potrebbe essere finanziata con il gettito di questa imposta? Questa parte del bilancio dovrebbe allora essere destinata a determinate finalità, quale l'assistenza allo sviluppo, la ricerca in ambito sanitario per combattere le pandemie globali, come l'AIDS, la malaria o con finalità di tutela dell'ambiente? Si tratta di questioni squisitamente politiche che io non voglio in alcun modo determinare. Un'alternativa sarebbe una redistribuzione di questo fondo tra i singoli paesi, quindi una rinazionalizzazione del gettito, che andrebbe poi ad alimentare una parte dei bilanci nazionali. Si tratta quindi di questioni di distribuzione su cui io non sono in grado di dare una risposta tecnica, perché sono questioni politiche.

È stato fatto riferimento al concetto di sovranità, al rapporto con le istituzioni internazionali. I mercati sono ben preparati alla globalizzazione. Dal 2002 c'è una banca a Londra, la CLS, fondata come consorzio dei grandi attori sul mercato - City Bank, Goldman Sachs - che sono i soci di questa banca che unifica e concentra le loro operazioni valutarie. In linea di principio tale imposta sarebbe quindi fattibile, in quanto questa banca ovviamente è assoggettata alla normativa nazionale, alle norme approvate dal Parlamento britannico e dal Congresso americano (poiché si tratta di un istituto di diritto americano con sede in Europa). Quindi questo permetterebbe di regolare l'attività di questa banca, come avviene già per per determinate funzioni amministrative che le istituzioni finanziarie assolvono per conto dello Stato. Ovviamente non abbiamo un legislatore globale, stiamo appena arrivando ad un coordinamento delle normative nazionali a livello europeo attraverso gli strumenti delle direttive e delle raccomandazioni della Commissione europea. Quindi, dobbiamo creare nuovi istituti della globalizzazione e prevedere di tassare le transazioni a livello sovranazionale, fatto che attualmente non esiste.

Per quanto riguarda le difficoltà tecniche lei ha ragione, gli operatori, i *dealer* vogliono guadagnare ed i margini sono

esigui, ragion per cui dovrebbe esservi un'aliquota veramente bassissima. Il margine è di quattro punti base e un'imposta di un punto base corrisponderebbe ad un'imposta sul reddito equivalente circa al 20 per cento. Ovviamente vi sarebbe la tentazione di scaricarla su altri soggetti, i clienti finali, gli investitori di portafoglio, le assicurazioni ed i fondi di copertura che a loro volta la scaricherebbero sui propri clienti e vi sarebbe una flessione, sia pur minima, della redditività del capitale internazionale e in ultima analisi anche dei risparmiatori, che rendono disponibili i capitali. Ci lamentiamo sempre del fatto che i parlamenti nazionali hanno minori possibilità di tassare il capitale internazionale tramite l'imposta sul reddito, che tassa più il lavoro rispetto al capitale; la *Tobin tax* sarebbe un correttivo in quanto l'imposizione andrebbe sulla redditività netta, ma, in ultima analisi, non sono colpiti i *dealer* bensì gli investitori.

Ha pienamente ragione anche sulla svalutazione del dollaro. L'andamento del dollaro con la sua massiccia svalutazione è collegato a fattori strutturali, né potrebbe essere risolto con la seconda imposta aggiuntiva che ho testé illustrato. La finalità di questa imposta aggiuntiva sarebbe di combattere le fluttuazioni eccessive. Un collega canadese aveva definito questa proposta come una forma di valvola, un fusibile che interrompe il circuito di corrente per ripristinare la calma sul mercato. Ciò viene realizzato anche sui mercati azionari. Ad esempio, l'11 settembre, in America, sono state sospese le transazioni di borsa per motivi non soltanto tecnici ma anche economici, dato che non si volevano realizzare transazioni in un clima di particolare agitazione. La chiusura della borsa è una sorta di imposta sul mercato, in quanto vi è un blocco del 100 per cento delle transazioni. In questo caso lo strumento sarebbe molto più flessibile; le transazioni sarebbero possibili ma con una limitazione netta, forte nel caso di fluttuazioni eccessive.

Non ho elaborato io l'idea della banda e del corso centrale. Sono i paesi europei che, per anni, all'interno dello SME, hanno

seguito questo sistema prima dell'arrivo dell'euro. Dal 1979 sino all'introduzione dell'euro abbiamo seguito il sistema di bande e dei corsi di riferimento. Gli interventi, in quel caso, erano realizzati dalle banche centrali. Ad esempio, nel caso di deprezzamento della lira, la Banca d'Italia comprava lire e vendeva dollari o marchi ma erano gettate sul mercato le preziose riserve valutarie. In Argentina, la Banca centrale si è indebitata massicciamente rispetto al Fondo monetario internazionale per 100 miliardi di dollari ed è uno spreco di benessere nazionale: ciò va detto con chiarezza. Con la mia ipotesi, la Banca centrale mantiene la propria neutralità e le proprie riserve, anche nel caso di fluttuazioni eccessive, anzi sarebbero realizzate entrate. Mi sembra la soluzione più rispettosa del mercato rispetto ad altre forme di intervento. Questa regola non richiede necessariamente una definizione a livello multilaterale, potendo essere definita anche bilateralmente. Ad esempio, il Parlamento brasiliano potrebbe definire la banda del real rispetto al dollaro, fissando unilateralmente sia la banda sia l'aliquota, purché operi su tutti i mercati del real con le stesse regole del gioco. Il carattere di concentrazione delle operazioni - ripeto - consente questo tipo di impostazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il professor Spahn per l'intervento e le risposte date. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del professor Jean Pierre Landau.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui temi relativi all'imposizione sulle transazioni valutarie (C. 1233 Crucianelli, C. 1301 Nesi, C. 1475 Giovanni Bianchi, C. 3041 Iniziativa popolare e C. 3048 Grandi), l'audizione del professor Jean Pierre Landau, che ringrazio per avere accettato l'invito. Si tratta di un contributo di rilievo, che fornirà un quadro complessivo della situazione, dato che il professor Landau è relatore di un rapporto indiriz-

zato al Presidente della Repubblica francese che, reso pubblico in incontri internazionali, è divenuto una base di discussione. In esso non sono contenute soltanto proposte riguardanti transazioni finanziarie, ma più in generale un esame di come possano essere reperite risorse in vario modo ai fini del sostegno ai paesi in via di sviluppo. Ciò è di grande importanza e so che il collega Landi è particolarmente sensibile a questo argomento.

JEAN PIERRE LANDAU. Signor presidente, la ringrazio dell'onore che mi ha fatto permettendomi di parlare davanti a queste Commissioni. Tra l'altro è altresì un onore parlare dopo il professor Spahn da cui abbiamo tratto grande ispirazione per la nostra relazione, di cui conosciamo tutti i contributi e con il quale, in linea di massima, siamo in piena consonanza di vedute. Mi scusi se non parlo italiano; ciò, tra l'altro, è ancor più imperdonabile perché avrei dovuto conoscere questa lingua visto che l'ho studiata a scuola. Avevo un buon professore ma sono stato un cattivo studente, per cui oggi non sono in grado di parlare italiano davanti a lei, signor presidente.

Nella mia relazione esporrò i risultati delle riflessioni di un gruppo di lavoro - creato dal Presidente della Repubblica francese nel novembre 2003 - che ha presentato il suo rapporto nel settembre 2004, cioè due mesi fa. Questo gruppo era formato da personalità impegnate in vari settori: esponenti di ONG, come quella da lei citata, Attac, dirigenti d'azienda, rappresentanti di ambienti legati agli affari, personalità scientifiche ed economiche e funzionari delle varie amministrazioni. Il mandato del gruppo era formulato in termini molto generici perché il Presidente della Repubblica voleva che si riflettesse su come usare meglio le ricchezze create dalla mondializzazione per mitigare le difficoltà derivanti da quest'ultima e per ridurre i mali. Come ripeto il mandato era molto generico, cosicché nel corso dei lavori il gruppo ha cercato di interpretarlo per comprendere meglio quale fosse l'obiettivo da raggiungere.

Credo di poter dire alcune cose abbastanza chiaramente sull'argomento. In primo luogo il gruppo non ha inteso studiare le modalità di una vasta redistribuzione dei redditi su scala mondiale, anche se siamo consapevoli che per molti la mondializzazione è coincisa con il mantenimento o, addirittura, l'accrescimento delle disuguaglianze nel mondo. Si è ritenuto che oggi — questo, se ho ben capito gli interventi di alcuni deputati, è il nocciolo della questione — mancano strutture di governo mondiale, strutture politiche in grado di legittimare un grande sforzo di redistribuzione dei redditi su scala mondiale.

In secondo luogo il gruppo ha ritenuto che tasse internazionali potessero contribuire a correggere esternalità negative come quelle cui ha accennato il professor Spahn. Mi riferisco all'eccessiva volatilità dei mercati finanziari — specie di quelli dei cambi — e ad esternalità negative quali quelle ambientali. Effettivamente contribuire a correggere queste esternalità è uno degli obiettivi del sistema fondato sulle tasse internazionali. Questo obiettivo, però, era secondario rispetto al compito — che, tra l'altro, corrispondeva allo spirito del nostro mandato — di assicurare il finanziamento per la lotta alla povertà nel mondo e i cosiddetti beni pubblici globali. Mi riferisco, in particolare, all'attuazione degli obiettivi di sviluppo del Millennio su cui si è espressa, nel settembre del 2000, l'Assemblea generale dell'ONU. Ci è parso che questi obiettivi di sviluppo del Millennio — che, come sapete, si riferiscono alla riduzione in cifre della povertà entro il 2015 — costituissero la base politica mondiale grazie alla quale poteva essere legittimo riflettere su dei modi per ricavare nuove risorse.

Su questo il gruppo ha concentrato il suo lavoro, a partire dal quale possono essere affrontate anche altre questioni. In primo luogo, abbiamo davvero bisogno di nuovi meccanismi di finanziamento per raggiungere tali obiettivi? Se ne abbiamo bisogno, su quali opzioni possiamo contare? Abbiamo bisogno di nuovi meccanismi di finanziamento per lottare contro la

povertà nel mondo o per finanziare i beni pubblici globali? Occorre sapere che questa tesi è vivamente combattuta in molti paesi e da molte parti dell'opinione pubblica mondiale. Molti esperti sostengono che per lottare contro il sottosviluppo è essenziale portare i capitali privati nei paesi poveri, nei paesi in via di sviluppo. Questo lo riconosciamo, ma sappiamo anche che i paesi molto poveri non riescono ad attirare i capitali privati; noi, quindi, abbiamo discusso questo argomento e lo abbiamo scartato.

In secondo luogo, molti sostengono che la prima priorità è che tutti i paesi accrescano il loro aiuto pubblico allo sviluppo affinché tutto venga ricondotto ad un livello considerato normale. Per normale, oggi come oggi, si intende lo 0,7 del PIL, livello che la Francia si è impegnata a raggiungere nel 2012. Molti ritengono che se tutti i paesi puntassero a questo livello non avremmo più problemi a finanziare lo sviluppo: questo è da considerarsi un argomento di rilievo che tratterò tra breve.

Intanto vorrei dimostrare che, ciononostante, ci occorrono comunque dei nuovi meccanismi; tra l'altro, e in terzo luogo, molti sostengono coscientemente — poiché si tratta di un tema importante — che la prima priorità per i paesi in via di sviluppo sarebbe quella di mobilitare risorse fiscali interne per lottare contro l'evasione, la frode e le fughe di capitali.

Detto ciò, e tenuto conto di tutti questi temi, abbiamo argomenti per dimostrare che ci occorrono nuovi meccanismi di finanziamento dello sviluppo e tasse internazionali per finanziarlo? Vi citerò alcuni scioccanti paradossi in cui mi sono imbattuto nel corso dei miei lavori. Il denaro che servirebbe per assicurare a tutti i bambini poveri del mondo l'istruzione elementare equivale a 3 miliardi di dollari all'anno che, su scala planetaria, rappresentano una cifra davvero esigua. Una ONG francese ha stimato che la cifra necessaria per dare a tutti i poveri del mondo accesso alle dieci operazioni chirurgiche di base — occorrenti per garantire la salute minima — equivarrebbe a un

miliardo di dollari l'anno. Recentemente ho letto un rapporto del professor Sacks nel quale si sosteneva che la distribuzione di concimi a tutti i contadini poveri del continente africano comporterebbe una spesa di 100 milioni di dollari l'anno. Quindi, su scala mondiale, si tratta di cifre veramente esigue, ciononostante, oggi non si materializzano nei flussi diretti ai paesi in via di sviluppo. Tra l'altro esiste un fondo globale per la salute - che in parte ha sede a Roma - sottofinanziato in misura drammatica.

È chiaro, quindi, che oggi il sistema non produce le risorse occorrenti per affrontare, sia pure in misura minima, le esigenze dello sviluppo umano. La ragione di tutto questo è che noi abbiamo bisogno, per far fronte a quanto dicevo, di una risorsa che sia ad un tempo stabile e prevedibile. Abbiamo bisogno di una risorsa stabile e prevedibile perché le spese a cui faccio riferimento sono ricorrenti. Ad esempio, per finanziare l'istruzione bisogna pagare i maestri e bisogna formarli; per far fronte ai bisogni sanitari minimi si debbono pagare e formare infermieri. E siamo certi che molti paesi poveri non saranno in grado di fare tutto questo ancora per un bel po' di anni - se non decenni - attingendo solamente alle loro risorse.

Occorrono, poi, risorse stabili per produrre i cosiddetti beni pubblici mondiali.

Spenderò ora poche parole sulla ricerca medica sulle grandi pandemie mondiali e sul suo finanziamento, un argomento di enorme importanza che dobbiamo affrontare. Occorrono risorse stabili, per avere flussi di aiuti meno volatili di quanto siano adesso. Bisogna ricordare, infatti, che l'aiuto pubblico allo sviluppo è più volatile del PIL dei paesi a cui si rivolge ed è quattro volte più volatile del gettito fiscale di quei paesi. Il nostro intervento, che dovrebbe aiutare quei paesi ad ammortizzare gli *shock*, in realtà costituisce un ulteriore fattore di *shock*.

Abbiamo a che fare con queste difficoltà per due motivi. Il primo motivo è evidente: in tutti i nostri paesi i bilanci hanno una periodicità annuale e ci è

difficile, in tale quadro, impegnarci a lungo termine. Questo è un elemento centrale del problema. Il secondo motivo è costituito da ciò che, in economia, si potrebbe definire come un difetto di coordinamento: il nostro sistema di aiuti pubblici allo sviluppo si basa su procedure di coordinamento complicatissime, difficilissime da padroneggiare, che portano ad alti costi di transazione e, soprattutto, comportano il *freeriding* e l'*underfinancing*. In altri termini, rispetto al fabbisogno che ho citato precedentemente ognuno cerca di far finanziare i propri bisogni dagli altri. Chi partecipi ad una trattativa su un programma di finanziamento allo sviluppo, può facilmente osservare quanto accade. Oggi, ad esempio, stiamo assistendo alle trattative per il finanziamento del Fondo mondiale sulla sanità per il programma di lotta all'AIDS - problema che coinvolge tutti - e osserviamo come non arriviamo ad ultimare questi piani di finanziamento perché ogni paese aspetta che gli altri si impegnino per primi. In economia, ciò è definito, pudicamente, come fallimento del coordinamento ed è la causa fondamentale dei nostri problemi. Io ho sviluppato la stessa idea, cioè che abbiamo bisogno di risorse stabili e prevedibili.

Vorrei tornare ora sul secondo punto, relativo ai beni pubblici mondiali, con due esempi che ci coinvolgono direttamente. Il primo riguarda la ricerca medica sulle grandi pandemie. Stamani, in aereo, leggevo un articolo sul Brasile che affermava che tale paese, probabilmente, l'anno prossimo denuncerà o violerà un certo numero di accordi sulla proprietà intellettuale di medicinali occorrenti per trattare l'AIDS. Voi sapete che, da vari anni ormai, è in corso un grande dibattito sul costo dell'accesso ai medicinali per i paesi poveri. In ragione del fatto che questi paesi sarebbero penalizzati dal nostro sistema di proprietà intellettuale e di brevetti, si tende a indebolire il sistema dei brevetti farmaceutici e della proprietà intellettuale in quel campo perché quei paesi possano accedere a trattamenti meno costosi. Sul piano dello sviluppo, questo è senz'altro

auspicabile. Ciò che nessuno sembra comprendere, e che comunque emergerà gradualmente, è che gli stimoli privati alla ricerca farmaceutica scompariranno. L'obiettivo del sistema dei brevetti è quello di creare un incitamento all'innovazione, e di assicurare ai ricercatori e ai laboratori che abbiano investito nella ricerca che, quando avranno individuato un medicinale utile, potranno ricavare un profitto dalla loro invenzione senza essere copiati. Il brevetto è un sistema imperfetto ma indispensabile perché ci si assumano rischi nella ricerca. Si sa che l'assunzione di rischi, nella ricerca farmaceutica, è costosissima, perché trovare e mettere a punto una molecola costa tra i 100 e i 500 milioni di dollari.

Quindi, gli incentivi alla ricerca privata tendono a scomparire e il rischio, palesemente, è che per molti medicinali che servono ai paesi in via di sviluppo la ricerca privata non esista più. Se mi permettete, vi illustrerò un esempio. Bisogna sapere che solo il 10 per cento della ricerca privata nel mondo è destinata alle malattie tropicali, le quali rappresentano il 90 per cento delle malattie contagiose. Anche un ente pubblico come l'Istituto nazionale della salute statunitense, il più grande istituto di ricerca medica del mondo, spende 2,7 miliardi di dollari all'anno per la ricerca sul cancro e soltanto 65 milioni di dollari statunitensi per la ricerca sulla tubercolosi. Tre milioni di persone muoiono di tubercolosi ogni anno nel mondo. Bisogna anche ricordare che, nel XXI secolo, la ricerca privata in materia di malattie tropicali è assolutamente assente. Sottolineo questo esempio perché illustra come noi abbiamo bisogno di risorse stabili pubbliche per fare fronte a bisogni essenziali della comunità mondiale. Queste risorse mondiali pubbliche, quando scompaiono gli incentivi privati, devono esserci.

Il secondo bene pubblico mondiale che intendo illustrare è quello della stabilità politica. Noi europei siamo o diventeremo particolarmente sensibili ad un problema, quello degli Stati falliti o fallimentari, che sono fonte di instabilità politica e sono,

probabilmente, focolai di destabilizzazione e terrorismo. Non sappiamo come aiutarli finanziariamente perché ci mancano le risorse adatte.

Quali sono le opzioni per trovare risorse che siano supplementari e più stabili, allo stesso tempo? La tabella che vi mostro illustra le varie possibilità. Si possono sollecitare maggiormente i contributi volontari - questo dato non deve essere trascurato - e si può incentivare lo spostamento di questi contributi verso l'aiuto allo sviluppo (in tal senso agiscono, sempre di più, le grandi fondazioni americane). Si possono favorire questi contributi attraverso sgravi fiscali. Ricordo, in tal senso, il progetto britannico consistente in agevolazioni finanziarie internazionali; ricordo anche l'idea dei contributi a bilancio automatici, attuata frequentemente sotto forma di quote a favore degli organismi internazionali.

Da ultimo, vorrei prendere in esame il sistema di tassazione internazionale, nelle sue varianti. Studiando le varie opzioni in materia, ho cercato di compendiare le tasse internazionali in quattro grandi categorie. La prima è quella cui si è riferito, poc'anzi, il professor Spahn, cioè le tasse sulle transazioni finanziarie e, in particolare, sulle transazioni valutarie, che ne rappresentano un caso specifico. Come affermavo nell'introduzione, la nostra ottica è che abbiamo ripreso soltanto la metà dell'approccio del professor Spahn; in altri termini, abbiamo voluto ignorare di proposito la questione della stabilizzazione dei tassi di cambio e di mercato, perché abbiamo ritenuto di non essere competenti e che ciò non rientrasse nel nostro mandato. Ci siamo rivolti soltanto alla tassa sulle transazioni valutarie come mezzo per ricavarne un provento. Abbiamo considerato, cioè, soltanto la prima parte della proposta, pur essendo ben consapevoli che esiste anche una seconda parte. Il fatto che lo stesso professor Spahn, nei suoi lavori, distinguesse bene i due aspetti dimostrava che ad essi potevano corrispondere due strumenti ben diversi, con due aliquote ben diverse. Questo ci ha molto aiutato nelle nostre riflessioni

e nella formulazione delle nostre proposte. Se ci interessiamo, dunque, a queste tasse solo sotto il profilo di strumenti per ricavare profitto, allora, puntiamo ad aliquote bassissime per evitare che sparisca il piatto e per evitare di creare distorsioni. Probabilmente, si è portati ad esentare tutte le attività di gestione del mercato.

Sulla base di tutti i colloqui che abbiamo avuto con operatori di mercato la nostra impressione è che una tassa dello 0,01 per cento potrebbe essere ragionevole, anche se molti ci hanno detto che diverse attività di mercato non sopporterebbero una tassa di questa entità. Abbiamo poi analizzato le possibilità di evasione geografica e tecnica e credo di poter sostenere appieno quanto detto prima dal professor Spahn: neanche noi riteniamo sia possibile istituire tasse del genere senza che vi partecipino tutti i grandi centri finanziari, il che in concreto vuol dire New York, Francoforte, Londra, Singapore e Tokyo. Non pensiamo neppure che, qualora tutti i grandi centri finanziari partecipassero, vi sarebbe il rischio di una fuga in massa di tutti gli operatori verso le Isole Cayman, le Bermuda o altre destinazioni esotiche, perché i mercati dei cambi comportano infrastrutture giuridiche e tecniche molto complesse. Bisogna sapere che chi partecipa al mercato dei cambi prende rischi molto alti anche se per una durata temporale minima, in quanto si tratta di grandi somme; ciò deve quindi avvenire in un ambiente tecnico e giuridico veramente sicuro.

Se dunque si applicasse una tassa dello 0,01 per cento, esentando tutte le attività interbancarie di tenuta dei mercati, supponendo di avere un'evasione tecnica di un terzo del totale attraverso i prodotti derivati, essa renderebbe tra gli 8 e i 10 miliardi di dollari all'anno, ben lungi quindi dalle cifre immense citate da certe organizzazioni come Attac. Questa somma può sembrare poca cosa, ma rispetto alle cifre prima citate è tutt'altro che trascurabile; essa permetterebbe infatti di finanziare la lotta all'AIDS, l'istruzione elementare nel mondo. Bisogna poi ricordare che l'aiuto pubblico allo sviluppo è pari a 60

miliardi di dollari, quindi 10 miliardi rappresentano un aumento del 16 per cento, una percentuale tutt'altro che trascurabile.

Abbiamo poi pensato a tasse di tipo ambientale. Conosciamo bene la logica economica di questo tipo di tasse, dette « piguviane » in letteratura - lo stesso professor Spahn ha usato tale termine per le tasse sulle transazioni finanziarie - che mirano a compensare o a incorporare nel costo delle attività economiche il costo del danno economico arrecato all'ambiente. Al riguardo esiste l'idea importante di applicare una tassa mondiale sulle emissioni di carbonio per lottare contro il riscaldamento climatico. Alla lunga pensiamo che essa abbia una prospettiva certa, anche se a breve ha ben poche probabilità di realizzarsi sia perché la comunità internazionale è impegnata in un approccio diverso attraverso il protocollo di Kyoto, che intende stabilizzare le emissioni per via regolamentare, sia perché diversi paesi emergenti sono oggi dichiaratamente ostili.

Abbiamo poi studiato il caso più specifico dei trasporti marittimi ed aerei. Si tratta di attività interessanti perché sono esonerate dal protocollo di Kyoto e perché in gran parte dei paesi del mondo sono tassate con aliquote irrisorie o nulle. Ad esempio, il trasporto aereo in Europa è praticamente esente dall'IVA. Eppure si tratta di attività molto inquinanti. Quando un passeggero vola da Roma a New York emette nell'atmosfera tanti gas carbonici quanti ne emette guidando la propria macchina per un anno, vi sono quindi buoni motivi per porsi la questione se queste attività in termini squisitamente economici non debbano essere tassate. Al riguardo non abbiamo dimenticato di prendere in considerazione la tassazione degli stretti marittimi.

La terza categoria di tasse consisterebbe nel chiedere ad ogni paese di aggiungere qualche centesimo alle tasse che già riscuote, si tratterebbe di una specie di tassa internazionale di solidarietà per finanziare lo sviluppo. Vi è poi la possibilità di istituire la famosa tassa sulla vendita delle armi, su cui eventualmente mi riservo di tornare.

Se ho ben capito quanto è stato detto prima, molti si interrogano sull'articolazione tra un sistema di tassazione mondiale e la sovranità degli Stati, perché in fin dei conti viviamo in un mondo in cui solo questi hanno un potere impositivo. Ciò che abbiamo mostrato nel nostro rapporto è che è possibile istituire una tassazione internazionale senza apportare grandissime innovazioni istituzionali e senza porre a repentaglio la sovranità degli Stati, o comprometterla più di quanto non sia già compromessa dalle varie attività internazionali cui essi partecipano.

Noi non proponiamo la creazione di un organismo mondiale di tassazione, riconosciamo che solo i singoli Stati hanno il potere di tassare. Spetta solo ai parlamenti nazionali votare leggi sull'imposizione fiscale e aderiamo appieno al principio chiave delle democrazie espresso dal motto *no taxation without representation*. Sappiamo che ciò non è proponibile a livello mondiale; ciò nondimeno pensiamo che sia possibile, attraverso un'architettura tradizionale di diritto internazionale, creare un sistema di tassazione mondiale semplicemente sovrapponendo alle legislazioni nazionali un trattato internazionale che stabilisca come si dovrebbero articolare le legislazioni nazionali stesse, come i vari paesi dovrebbero riscuotere queste tasse e come poi le risorse dovrebbero venire incanalate.

Abbiamo trovato poi un piccolo precedente, un fondo che in inglese è denominato IOPC, FIPOL in francese, (fondo di compensazione dei danni dovuti all'inquinamento marittimo); questo fondo è interessante da studiare non per la sua finalità, ma per la sua struttura giuridica, perché è l'esempio migliore di quanto descriviamo. È stato firmato un trattato internazionale da diversi Stati, tra cui l'Italia, la Francia e la Germania. Questo trattato ha dato vita ad un'organizzazione internazionale abilitata a riscuotere tasse direttamente dalle società petrolifere. Questo trattato è stato trasposto da ogni paese nella propria legislazione ed ogni governo è giuridicamente responsabile della riscos-

sione della tassa e della sanzione del mancato versamento. È quindi possibile conciliare il rispetto della sovranità nazionale con l'istituzione di una tassazione internazionale.

PRESIDENTE. Bene, ringrazio il professor Landau per la sua introduzione e do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Anche io ringrazio il professor Landau perché le sue dichiarazioni sono estremamente importanti ed io condivido i principi ispiratori del suo ragionamento per quanto riguarda la necessità di elevare gli standard di molti paesi poveri ed in via di sviluppo. Si tratta di una necessità impellente per la comunità internazionale, che deve porsi seriamente il problema di come e con quali mezzi sviluppare una politica di sostegno per questi paesi.

Quindi, in linea di principio vi è totale condivisione sulla necessità di trovare delle soluzioni che possano veramente aiutare le popolazioni che vivono in condizioni di disagio e di povertà gravissime. Sono situazioni intollerabili dal punto di vista etico-morale e, comunque, sono oggetto anche di forte preoccupazione perché terreno di cultura per innesti molto preoccupanti da parte del terrorismo e di chi specula su tale fenomeno.

Professor Landau, condivido le sue tesi, ma sussistono vari aspetti. In primo luogo, lei ha posto una serie di ipotesi di tassazione e questo mi lascia un po' perplesso perché, per cercare di risolvere i problemi della fame del mondo e della povertà in molti paesi, il rigurgito di tassazioni rischia di impoverire il non solidissimo mondo occidentale. Questa amplificazione dell'imposizione fiscale potrebbe non consentire all'Italia quel recupero di competitività e quel rilancio dell'economia nazionale che sono estremamente importanti e prioritari. Lei sa perfettamente che abbiamo bisogno di risorse ed ogni paese ha fatto delle enunciazioni importanti. Lei ha dichiarato che entro il 2012 la Francia intende destinare lo 0,7 per cento del